«Le nozze di Figaro» a Versailles

Strehler aiuta l'Opéra parigina a risollevarsi

Il contributo del regista è stato determinante nell'assicurare uno strepitoso successo al melodramma mozartiano

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 31

Dopo una crisi che l'ha costretta al silenzio per lunghi mesi — crisi di direzione e di idee, prima di tutto, e poi crisi del personale, non ancora del tutto risolta — l'Opéra di Parigi ha ripreso ieri sera le sue attività con una «prima» eccezionale, *Le nozze di Figaro* di Mozart con la regia di Giorgio Strehler.

Da questa riapertura si aspettavano molte risposte: se l'Opéra era in grado di riprendere il suo posto tra i più grandi teatri lirici del mondo, se la nuova direzione di Rolf Liebermann permetteva di sperare nella promessa «democratizzazione» di questo istituto nazionale, se la lunga parentesi di silenzio non aveva arrugginito il celebre e delicato meccanismo operistico.

Circa la «democratizzazione» la risposta è rinviata a miglior data: l'Opéra, infatti, ha riaperto nel quadro fastoso e regale del Teatro Luigi XV di Versailles, praticamente riservato alle più alte autorità dello Stato e ad una ristretta *élite* sociale, che aveva potuto permettersi il lusso non indifferente di pagare un prezzo elevatissimo per i biglietti di ingresso. Sicché lo spettacolo è stato prima di tutto mondano, per la gioia di poche centinaia di eletti che si sono ritrovati quasi in famiglia, assieme ai Pompidou, ai Giscard d'Estaing, ai Duhamel, ai Faure, ma con la coscienza tranquilla perché l'incasso andava ad opere benefiche.

Non a caso le cronache di questa mattina ignorano praticamente il contenuto dello spettacolo, al quale dedicano poche righe, per concentrarsi interamente al fasto della serata, degno della Corte di Versailles e del *grand siècle*. I giornali del pomeriggio, per contro, entrano nel merito della qualità e della eccezionalità dell'avvenimento artistico e *Le Monde* — cosa insolita per un giornale di tale austerità — pubblica addirittura la recensione in prima pagina, giudicando questo «Mozart rivisto da Strehler» come «uno di quegli avvenimenti che lasciano una scia nella memoria per la loro bellezza e, più ancora, per la loro ricchezza di significato».

Legato alla rinascita dell'Opera di Parigi nella sua nuova gestione, patrocinato dalle massime autorità dello Stato presenti alla «prima» per ragioni di prestigio, il debutto parigino di Strehler non poteva dunque essere più felice e ufficiale. Forse Strehler avrebbe preferito un debutto vero, nel vero Teatro dell'Opéra, nel cuore di Parigi, davanti ad un pubblico meno sofisticato e più genuino: ma questa deviazione versaillese non sarà stata inutile per il lancio delle sue *Nozze di Figaro*. Per Jean Cotte, critico di *France-Soir* la «regia di Strehler è più che geniale, è naturale e chiara e si finisce per dimenticarla costantemente tanto ogni movimento, ogni spostamento, sembrano evidenti e naturali».

Di questa opera difficile ed ambigua Strehler ha dato una sua interpretazione densa, profonda, in chiave melanconica e triste, a sottolineare passioni, disperazioni e collere che finiscono in una fatale distruzione degli amori. E il critico del *Monde*, rilevando «la forza incomparabile dello spettacolo», lo sforzo e il rigore interpretativo di Strehler, mirabilmente sorretto dalla scenografia di Ezio Frigerio, si domanda alla fine se in tanta drammatica perfezione non manchi una certa «grazia mozartiana».

A Strehler, comunque, assieme al direttore d'orchestra Georg Solti, viene attribuito il merito di avere fatto rinascere, e ad un livello eccezionale, l'agonizzante Opéra di Parigi. Molti elogi anche agli interpreti, scelti tra i migliori attualmente in Europa, e tra questi Mirella Freni nelle vesti di Susanna.

Augusto Pancaldi

I critici di teatro contro il direttore del «Resto del Carlino»

In seguito all'intervento censorio del direttore del *Resto del Carlino* di Bologna, Girolamo Modesti, nei confronti del critico teatrale del quotidiano stesso, Massimo Dursi, cui è stata contraffatta la recensione dello spettacolo di Giorgio Gaber *Dialogo tra un impiegato e un non so*, il consiglio direttivo del l'Associazione nazionale critici del teatro (di cui è presidente il giornalista Roberto de' Monticelli) ha emesso un comunicato di protesta.

Nel comunicato si legge, tra l'altro che, «appreso il divieto impartito allo stesso Dursi, di occuparsi di determinati spettacoli (come *L'opera da tre soldi* di Brecht nella regia di Giorgo Strehler); presa inoltre conoscenza del documento elaborato dal Comitato di redazione del quotidiano, in cui ci si oppone con ampiezza di argomenti alla interpretazione estensiva dell'art. 6 del contratto di lavoro, riguardante i poteri del direttore; considerata la inaccettabile risposta del direttore del *Resto del Carlino;* si ravvisa nel fatto un grave atto lesivo dei diritti irrinunciabili del giornalista che sono libertà di corretta informazione e la libertà di opinione».

«Il Consiglio Direttivo dell'Associazione nazionale dei critici di teatro — conclude il comunicato — esprime pertanto la sua più totale solidarietà al collega Dursi, indicando nell'episodio un allarmante sintomo di insofferenza per la specifica funzione della critica esercitata attraverso i grandi mezzi della comunicazione ed invita tutti gli organismi associativi ad un riesame generale dei problemi dell'informazione nel nostro paese».

Incontro di Bertolucci con gli studenti all'Università di Bologna

BOLOGNA, 31.

Bernardo Bertolucci si è incontrato ieri, nella sede della Facoltà di discipline delle arti, musiche e spettacolo della Università di Bologna, con gli studenti per discutere sul suo film *Ultimo tango a Parigi*. In preparazione del dibattito erano stati proiettati, nei giorni scorsi, *Prima della rivoluzione, Il conformista, La strategia del ragno*, opere dello stesso autore.

Nel corso del vivace e affollatissimo incontro, che ha avuto anche momenti polemici, Bertolucci ha posto l'accento sui rapporti generali che intercorrono tra politica e cinematografia.

Il regista si è comunque dichiarato soddisfatto del dibattito che gli ha permesso una verifica dei rapporti con il pubblico dei giovani al quale principalmente desiderava rivolgersi.

in breve

Carlo Marx sullo schermo

BERLINO, 31.

Un film su Carlo Marx è in preparazione presso la DEFA (la grande società cinematografica statale della Repubblica democratica tedesca): esso sarà realizzato in coproduzione con l'Unione sovietica.

Il film, che sarà realizzato con la tecnica del disegno animato, s'intitolerà *Darling moor* («Caro moro») e narrerà la storia di Marx dal suo arrivo a Londra ai tempi della Comune di Parigi del 1871. Per la sua folta capigliatura, Marx era chiamato il «moro» dai congiunti e amici. Il copione si basa sui ricordi personali del genero di Marx, Paul Lafargue.

La DEFA ha già prodotto un altro film a disegni animati dal titolo *Un giovane di nome Engels:* esso è stato realizzato prendendo spunto da disegni e da schizzi dello stesso Engels

Louis Malle cerca un ragazzo-attore

PARIGI, 31.

Louis Malle ha finito la sceneggiatura del film *Lucien*, che comincerà a girare in maggio. Attualmente ha lanciato sui giornali e alla televisione un appello, per la ricerca di un ragazzo, senza esperienza cinematografica, del quale fare il protagonista: la parte è quella di un giovane contadino che, durante l'occupazione tedesca, crede di trovare soluzione ai suoi problemi arruolandosi nella Gestapo. Il film descrive la sua conversione al nazismo e poi la sua delusione e la sua fuga, esaminando anche i rapporti di Lucien con gli altri uomini della Gestapo e con una famiglia ebrea perseguitata.

Nel film «Sul maggese magiaro»

Una riflessione di Kovacs sul potere

L'analisi (operata dal regista con evidenti riferimenti alla realtà attuale) sulle cause della sconfitta della Repubblica dei consigli, ha i suoi precedenti ideologici in una intervista con Lukacs

Dal nostro corrispondente

BUDAPEST, 31.

Si proietta in questi giorni sugli schermi ungheresi l'ultimo film di Andràs Kovacs: *A magyar ugarun* («Sul maggese magiaro»). Il titolo è stato preso da una poesia di Endre Ady, il grande poeta ungherese morto nel 1919. Il film è tipico dell'ultima produzione di Kovacs, assai simile, come struttura e problematica a *I muri* e a *Staffetta* — tanto da poterlo considerare come il completamento di una trilogia — ma certamente è più maturo dei precedenti.

L'azione si svolge all'indomani della sconfitta della Repubblica dei Consigli di Béla Kum e all'inizio della reazione bianca. Zilady, il protagonista, è un professore democratico, il quale cerca come può di difendere i suoi allievi e i suoi colleghi dai colpi della reazione che si accanisce sulla scuola con particolare durezza. L'altro personaggio di rilievo è un ex commissario del popolo, il comunista Palos, che finirà davanti a un tribunale fascista. Palos resterà alcuni giorni nascosto in casa di Zilady e della sorella. E proprio dai dialoghi di questi due personaggi assai diversi tra loro emerge il contenuto ideologico del film, un «discorso sul potere» di scottante attualità. Qualche critico ha rilevato, e non a torto, che l'elemento filosofico prevale su quello cinematografico. Ma va anche detto che nell'ambito della cinematografia magiara, caratterizzata da un forte impegno civile, questo film di Kovacs si impone per concretezza di temi e per l'impegno socialista. Potremmo definirlo come sintesi degli approdi cui è giunto tutto un settore importante della ricerca marxista in Ungheria.

In una delle tante conversazioni serali tra i due protagonisti, Zilady sostiene che la Repubblica dei Consigli è crollata perchè i dirigenti, anzichè chiamare il popolo a dirigere, prendevano le loro decisioni in segreto. Palos risponde che non tutto può essere deciso in pubblico. Allora il professore cita un verso della *Bibbia*, quello della «donna-mistero» che determina la fine di tutti i re con i quali si congiunge. Sarà proprio questo verso biblico che Palos reciterà davanti al tribunale, prevedendo il crollo non lontano del regime fascista e individuandone le cause.

Intorno a questo nocciolo ideologico Kovacs muove tutta una serie di personaggi e di situazioni che fanno del film un documento storico-psicologico di grande interesse su quel periodo. Il film si chiude senza dare risposte, ma offrendo una importante occasione di riflessione e, soprattutto, portando davanti al grande pubblico una problematica per troppo tempo rimasta a livello di specialisti.

L'anno scorso la televisione ungherese trasmise la seconda parte di una lunga intervista di Kovacs a Gyorgy Lukacs (la prima parte andò in onda sul piccolo schermo poco dopo la morte del filosofo). Si tratta di una conversazione che Kovacs conduce con consumata abilità e con intensa partecipazione intellettuale ed umana, portando il grande filosofo marxista a rispondere, tra l'altro, alle questioni della rivoluzione nell'Ungheria d'oggi, attraverso una acuta riflessione sul passato.

Ebbene, proprio in questo eccezionale documento si possono trovare le origini dell'ultima opera di Kovacs, che qualcuno ha già definito, appunto, lukacsiana. Ad un certo punto il regista pone una domanda su certo scetticismo che si riscontra, in particolare tra i giovani, a proposito dell'essere rivoluzionario oggi in Ungheria, Lukacs risponde: «...Se posso fare un riferimento personale, quando da noi è stato introdotto il nuovo meccanismo economico, io, in una intervista all'*Unità*, presi posizione a favore del nuovo meccanismo ponendo come premessa storica due condizioni: da una parte che il passaggio al nuovo meccanismo crei il ritorno al vero marxismo e dall'altra parte che la realizzazione del meccanismo economico crei la democrazia proletaria. Senza queste due premesse non si può effettuare una riforma economica nè da noi nè in altri posti. Ma la realizzazione di queste premesse ha ancora molti ostacoli seri economici, sociali e ideologici».

E' proprio su questa linea che Kovacs si pone con il suo film. Una linea di ricerca seria e basata sul massimo rigore critico, che si pone all'interno dell'opera di costruzione del socialismo. Una linea che trova, come afferma Lukacs, «ancora molti ostacoli seri: economici, sociali e ideologici». Una linea che nasce dall'interno della storia e della società ungherese e di cui, appunto, *Sul maggese magiaro* interpreta fecondamente le esigenze positive che stanno maturando.

Guido Bimbi

Chiusa la XVI Mostra

A Sanremo vince con merito un film finlandese

«Uno sparo in fabbrica» di Erkko Kivikoski unisce all'impegno sociale e politico un eccezionale rigore stilistico

Dal nostro inviato

SANREMO, 31

Se un premio doveva per forza esserci alla XVI Mostra del film d'autore di Sanremo, questo doveva toccare di rigore al film finlandese di Erkko Kivikoski *Uno sparo in fabbrica* proiettato proprio nello scorcio finale della manifestazione. Ebbene, per una volta tanto, non c'è da recriminare: la giuria infatti ha assegnato, seppure a maggioranza, proprio a *Uno sparo in fabbrica* il massimo riconoscimento in palio in questa rassegna. E così il cinema finlandese per due anni di seguito — la scorsa edizione era stato infatti appannaggio del giovanissimo regista Rimminen — si è aggiudicato il maggior titolo d'onore e con esso (si spera) una qualche notorietà, conquistata, peraltro, con costanza ed impegno precisi.

Gli altri riconoscimenti della rassegna sanremese sono andati poi, a vario titolo, all'inglese *Eccetera eccetera Cobra uno*, al polacco *Così lontano, così vicino*, allo svizzero *Alfred R. una vita e un film*, al tedesco occidentale *L'impiegato* e allo svedese *Gabbia d'aria*. Segnalazioni di particolare significato la giuria ha ritenuto di dover dare, inoltre, per il film kirghiso *Chinarsi dinanzi al fuoco* poichè «tale opera si distingue per la realizzazione ricca ed attenta e l'impostazione insolitamente amara e problematica»; e per la rappresentativa della cinematografia nord-coreana «i cui film sono la testimonianza della lotta di quel popolo per liberarsi dagli invasori giapponesi e americani, come delle premesse della lotta di classe sfociata nella rivoluzione proletaria».

Tornando ora al film finlandese vincitore, *Uno sparo in fabbrica*, bisogna dire proprio che ci siamo trovati davanti imprevedutamente una piccola e positiva «scoperta», non solo di una cinematografia troppo snobisticamente ritenuta periferica, ma soprattutto di un impegno sociale e politico, di un rigore stilistico e di una perspicuità tematica davvero sorprendenti. La vicenda stessa di *Uno sparo in fabbrica* rivela subito, del resto, la bruciante attualità di questo film non solo per la realtà finlandese, ma forse ancor più per quella del nostro paese.

In una piccola azienda metallurgica — componente non più funzionale di un monopolio del settore ormai condizionato, per rastrellare sempre maggiori profitti, a fusioni con altri gruppi, riconversioni, razionalizzazioni e ristrutturazioni sulla pelle degli operai — i dirigenti decidono di licenziare, senza alcun preavviso, parte del personale. Su questa stessa decisione c'è, tra i medesimi dirigenti, qualche sussulto di coscienza, ma di fronte alla determinazione del massimo responsabile — portavoce cinico e diretto degli interessi dei grossi padroni di Helsinki — tutti poi si piegano volenti o nolenti. Il dramma vero, come è comprensibile, scoppia tra gli operai del reparto in liquidazione che, vistisi gettati sul lastrico, si organizzano per intavolare trattative con l'intento di far rientrare i licenziamenti.

La situazione è complicata dal fatto che esiste in Finlandia una sorta di «patto sociale» che impedisce lo sciopero: i lavoratori perciò si rivolgono agli organismi sindacali centrali per impostare una strategia che, comunque, contribuisca a risolvere i loro problemi. Purtroppo ogni più responsabile volontà di addivenire anche ad una soluzione di compromesso della vertenza cozza contro il cinismo padronale che persiste, accampando le sole e brutali ragioni del profitto, nella sua politica chiaramente antioperaia. La vertenza si trascina per mesi fintanto che, ormai incancrenita, vede lo stesso fronte operaio incrinarsi e poi spaccarsi del tutto, anche per l'impossibilità di portare avanti la lotta senza l'adeguata solidarietà da parte della pubblica opinione.

Lo scontro tra operai e padroni termina così in una cocente sconfitta per i lavoratori. Dei licenziati, alcuni sono costretti ad emigrare, altri vanno prematuramente in pensione, altri ancora si trovano davanti soltanto lo spettro di una lunga disoccupazione. E' a questo punto che un anziano operaio, neanche tra i più disastrati dal licenziamento, prende pienamente coscienza di tutta la violenza di cui sono capaci i padroni, e, spinto da un moto intimo di ribellione e dalla consapevolezza della propria dignità di uomo, in un gesto di disperazione spara due fucilate al dirigente che ha seminato tanti guasti e tanto dolore nelle famiglie operaie. E qui termina il film, non senza sottolineare che questo fatto è realmente accaduto ai giorni nostri, tra il '71 e il '72, nella civilissima Finlandia.

Il termine della proiezione di *Uno sparo in fabbrica* è stato salutato da una salva nutrita e calarosa di applausi che bene testimonia anche della presa emozionale profonda che la vicenda ha avuto sul pubblico. E non poteva essere altrimenti perchè quest'opera è stata realizzata da Erkko Kivikoski con un linguaggio teso, senza alcuno schematismo nè declamazione, che fa accrescere con serrata progressione i fatti stessi fino alla coerente conclusione del dramma

Oltre tutto la rappresentazione dell'ambiente, dei personaggi, delle situazioni è puntigliosamente motivata, tanto che, al di fuori di ogni manicheismo, anche lo spettatore meno politicizzato è indotto a compiere una inequivocabile scelta dalla parte della civiltà operaia contro la brutalità capitalistica. *Uno sparo in fabbrica*, pur partendo da avvenimenti assolutamente reali, riveste, dunque, una portata emblematica non solo per la società finlandese, ma potrebbe costituire un utile elemento di riflessione anche per l'attuale realtà italiana.

Sauro Borelli

Assemblea per il decentramento al Circolo «4 Venti»

Domani sera, alle 20,30, si svolgerà presso il Circolo 4 Venti (Viale 4 Venti 87) una assemblea per presentare il documento sul decentramento culturale e discutere la sua attuazione nelle singole Circoscrizioni.

New Orleans Jazz al Folkstudio

Il Folkstudio presenta dal 3 al 7 aprile, il 1. New Orleans Jazz Revival. La manifestazione, dedicata al vecchio jazz tradizionale, troppo spesso dimenticato dai sostenitori delle nuove tendenze è articolata in cinque serate, con l'esibizione di tutti i complessi specializzati romani, e con la partecipazio di due celebri veterani del favoloso New Orleans, il clarinettista Albert Nicholas ed il pianista Charlie Beal.

La serata di apertura è dedicata ai *ragtimes* di Alberico di Meo, alla formazione più giovane, la «Old Time Jazz Band» di Luigi Toth, ed al prestigioso Charlie Beal. La seconda serata vedrà alternarsi sul palcoscenico l'«Hot Pepper Trio» di Alberico Di Meo e la «First Gate Syncopators» di Carlo Solj. Giovedì si presenteranno il «Dixieland Ensemble» di Marcello Rosa e la «Roman New Orleans Jazz Band» di Peppino D'Intino. La quarta serata è dedicata interamente ad Albert Nicholas ed al suo clarinetto, prima in quartetto e poi in banda, mentre per la serata conclusiva di sabato, gigantesca *Jam-session* di chiusura, con tutte le bande intorno a Nicholas.

E' probabile che il programma di massima del New Orleans Revival risulti ancora arricchito dalla partecipazione della banda New Orleans di Carlo Loffredo, attualmente in America, e di altri validi ospiti.

le prime

Musica

Quartetto Smetana a Santa Cecilia

Da oltre un quarto di secolo il «Quartetto Smetana», in patria e all'estero, afferma il segno della sua straordinaria civiltà musicale. Costituito a Praga nel 1945, si avvale ancora della preziosa partecipazione di due fondatori: il secondo violino, Lubomir Kostecky (1922) e il violoncellista Antonin Kohout (1919). Sono, e giustamente, i pilastri del «Quartetto» completato da Jiri Novak (1924), primo violino, proveniente dal non meno prestigioso «Quartetto cèco», e da Milan Skampa (1928): musicisti di eccezionale rilievo.

La caratteristica tradizionale dello «Smetana», che sembra di volta in volta rinnovarsi, è quella d'una sonorità piena, ma estremamente calibrata e intimamente realizzata. Le interpretazioni si svolgono in un equilibrio perfetto e in un impasto timbrico, compatto pur nell'ampia gamma di sfumature. La bellezza e la semplicità della esecuzione è infine assicurata da un fatto ormai unico nella vicenda dei complessi analoghi: cioè quello del suonare a memoria, il che impone — diremmo — una diversa e più attenta partecipazione anche agli ascoltatori i quali, disavvezzi alla cosa, sembrano a volte messi a disagio dalla assenza dei leggii sui quali, di solito, vedono fissarsi la concentrazione degli esecutori. I quali, invece, sgombri del tutto da necessità di lettura, suonano in una sorta di ebbrezza che reciprocamente, però, temperano e sorvegliano. Neppure in una battuta, si è lamentato che uno strumento cercasse di soverchiare l'altro, laddove, nei «Quartetti», c'è sempre almeno il primo violino che in ogni modo cerca di emergere. Jiri Novak (il primo violino) ha un suono caldo, intenso, tenero, come proveniente da uno strumento miracoloso.

In questo clima di perfezione tecnica e stilistica, il giovanile *Quartetto* op. 125, n. 1, di uno Schubert sedicenne, ma in linea nei riguardi di Mozart e di Beethoven, nonchè il primo *Quartetto* di Janàcek, risalente al 1923, fresco e vitale, nonostante i cinquant'anni, e il primo *Quartetto* di Smetana, nel quale gli elementi autobiografici (sordità, disturbi nervosi) sospingono la musica in una tensione ed esasperazione drammatiche.

Successo altisonante, con seguito di *bis*.

e. v.

Teatro

Edoardo II

Al Circolo Nino De Tollis, in Trastevere, il Gruppo Teatro Laboratorio di Verona presenta per pochi giorni *Edoardo II*, che Ezio Maria Caserta ha liberamente tratto dalla tragedia di Christopher Marlowe e dalla rielaborazione fattane da Bertolt Brecht (insieme con Lion Feuchtwanger) nei suoi anni giovanili. I temi di fondo del dramma sono due: i conflitti per il potere all'interno del regno d'Inghilterra, in epoca ancora medioevale (fra 1200 e 1300), e nei suoi rapporti con altri Stati europei; la passione che unisce l'omosessuale Edoardo II (pur sposo e padre) al favorito Gaveston, il quale diventa una sorta di pedina nel complicato gioco fra il re da un lato, i nobili e la Chiesa dall'altro. Il primo argomento è *sottolineato*, ma anche semplificato e banalizzato, nello spettacolo del gruppo veronese, attraverso correlazioni piuttosto superficiali con il nostro tempo. Anzi, la rappresentazione si apre con una denuncia (corroborata da proiezioni di materiali cinematografici) della repressione attuale nell'Irlanda del Nord, e si chiude con una canzone di protesta che invoca, un tantino ovviamente, la rivoluzione come unico mezzo per mutare il corso di una Storia della quale il popolo è solo vittima, o passivo spettatore.

Teatralmente, il maggiore e migliore spicco finisce per averlo il legame tra Edoardo II e Gaveston, i cui personaggi sono affidati a due attrici abbastanza spigliate, Iana Balkan e Cinzia Milani, che, almeno in principio, conferiscono allo strano sodalizio un timbro scherzoso, quasi infantile, mettendo in sordina quanto potrebbe esserci di losco e di opportunistico. Capriole, salti e brevi corse animano l'insieme: la regia dello stesso Ezio Maria Caserta sembra situarsi a mezza strada fra una «gestualità» non troppo rigorosa e il dichiarato, voluto recupero di una comicità plebea, a esprimere la quale tuttavia le risorse dei volonterosi interpreti paiono ancora insufficienti. Il pubblico, scarso ma attento, ha comunque apprezzato l'impegno del piccolo collettivo e il suo sforzo per rispecchiare nel teatro problemi e travagli esistenziali e sociali, di ieri e di oggi.

ag. sa.

Il gioco della congiura

«L'errore in cui si cade spesso — scrive Gramsci nelle sue *Note sul Machiavelli* — nelle analisi storico-politiche che consiste nel non saper trovare il giusto rapporto tra ciò che è organico e ciò che è occasionale: si riesce così o ad esporre come immediatamente operanti cause che sono invece operanti mediatamente o ad affermare che le cause immediate sono le sole cause efficienti». Nell'errore di cui parla Gramsci cade miseramente Leandro Castellani, autore del *Gioco della congiura*, ispirato a un romanzo breve dello scrittore svizzero Conrad Ferdinand Meyer, *Die Versuchung des Pescara* (1887), dove si tenta di offrire — attraverso la vita tormentata di Ferdinando Avalos, marchese di Pescara, possibile «Principe» in un'Italia rinascimentale piegata alla supremazia spagnola — l'immagine del «gioco eterno» del potere e della congiura in mano agli spagnoli vincitori a Pavia e ai principi italiani impegnati a gestire, sulla testa delle masse, una Lega che dovrà riscattare l'Italia come nazione indipendente.

Rifuggendo «da comode riduzioni epiche» (come ha voluto sottolineare ad ogni costo il regista Leandro Castellani, anche se la precisazione si sarebbe poi rivelata del tutto superflua) *Il gioco della congiura* non è altro che la stilizzazione iniquamente letteraria di una situazione storico-politica che è appena possibile cogliere attraverso le immagini «occasionali» di singoli personaggi, marionette appese ai fili esili di un intreccio che vede il Pescara, il nostro capitano di ventura, al centro di una crisi «personale» (come patetico appare il suo rapporto con la consorte, Vittoria Colonna) che si risolve tragicamente con la sua morte, simbolo di riscatto. Sembra, addirittura, che l'autore sposi con estrema disinvoltura la crisi del pur «magnanimo» marchese, non solo, ma anche le sue contraddizioni di uomo al servizio dell'imperialismo spagnolo e di personaggio astratto e incompiuto sulla scena. Insomma, nella sua ingenua schematicità, *Il gioco della congiura* (interpretato, nelle sue parti principali, da Carlo Sabatini, Paolo Lombardi, Laura Gianoli, Paolo Berretta, Sergio Doria, Stefano Altieri, Dario Penne) è altro che un'indagine politico-esistenziale sull'uomo cinquecentesco, e tanto meno l'immagine lucida del «destino dell'imperialismo d'occupazione» e degli ideali opportunistici di una classe politica separata dal contesto sociale.

Gli applausi ci sono, comunque, stati, nonostante la noiosità della rappresentazione, e si replica al Teatro de' Servi.

vice

Cinema

Che cosa è successo tra mio padre e tua madre?

Il titolo originale suonava, almeno all'inizio, assai più breve: *Avanti* (in italiano). Poi si è allungato, e deve essersi allungato anche il film, che dura così quasi due ore e mezzo: troppo, per l'argomento; ed è un peccato, giacché soprattutto nella seconda metà della vicenda cinematografica lo spiritello maligno di Billy Wilder fa capolino ripetutamente, sia pure nel quadro di una sua prova davvero minore.

Wendell, grande e dinamico industriale americano, viene dalle nostre parti, precisamente a Ischia, per una pietosa incombenza: deve riportare negli Stati Uniti le spoglie del padre, perito in un incidente stradale, mentre si trovava, come ogni estate da dieci anni, a fare la cura dei fanghi. Ma scopre, Wendell, che il genitore s'incontrava anche, da dieci anni, ogni estate, con una tenera amante, di lui più giovane, e ora morta nella stessa tragica sciagura. Il perbenismo ipocrito dell'uomo resta scosso; e la conoscenza che egli fa di Pamela, una ragazza inglese, pienotta e simpatica, figlia della defunta, non avviene sotto i migliori auspici. Ma poi, fra intralci burocratici e ostacoli d'altro genere, la primitiva diffidenza cede il passo all'affetto e all'attrazione. Finirà che Wendell e Pamela ridaranno periodica vita, per così dire, alla coppia scomparsa, mentre questa riposerà nel cimitero dell'isola. Al posto dell'illustre padre, Wendell accompagnerà in America, nella debita cassa, un ex «indesiderabile», mafioso e ricattatore, vittima recente della vendetta di una cameriera abbandonata. A tale indegna salma verranno resi oltre oceano (con un anticipo già qui) solenni onori ufficiali...

In bilico tra sarcasmo e sentimentalismo, con gravi rischi di scivolare sul secondo versante, la storia (sceneggiata dallo stesso Wilder, dal suo fido I.A.L. Diamond e da Luciano Vincenzoni, sulla scorta d'una commedia di Samuel Taylor) accoglie — dopo aver sciorinato una discreta riserva di luoghi comuni sull'Italia del Sud, turistica e alberghiera — situazioni, dialoghi, battute piuttosto pungenti. Basti citare il cordiale sodalizio che subito si stabilisce tra l'ultrareazionario diplomatico americano, giunto per dare una mano a Wendell, e il piccolo fascista locale, addetto all'eliporto; o l'osservazione sprezzante dello stesso diplomatico, secondo la quale a un suo insigne predecessore, Beniamino Franklin, oggi si darebbe con difficoltà anche solo il visto d'uscita dagli Stati Uniti.

Jack Lemmon è Wendell: funzionale, ma un po' sotto tono; Juliet Mills, attrice di buona razza, è Pamela. Al loro fianco, una passabile scelta di caratteristi: Clive Revill, Edward Andrews, Gianfranco Barra, ecc. Colore, naturalmente.

ag. sa.

Un battito d'ali dopo la strage

Dopo molti anni d'assenza, Ange, *boss* della malavita americana, ritorna ricco e potente nella terra natale, la Corsica. Nella sua antica e povera casa la madre è morente, mentre il padre è morto anni prima in circostanze misteriose. In realtà, è stato ucciso per futili motivi, anche se un mediatore che si aggira nei dintorni lascia intuire che le ragioni dell'assassinio riposano in loschi affari di compra-vendita di terreni. Lentamente, Ange s'inoltra nella logica della vendetta, anche se, per il momento, preferisce tallonare i suoi persecutori, *killer* in attesa di farlo fuori. E Ange morirà, colpito sulle montagne della sua Corsica, mentre altissima nel cielo avanza la traccia bianca di un aereo supersonico.

E' questo, in sintesi, l'arco narrativo del film (a colori) di Pierre Granier-Deferre, *Un battito d'ali dopo la strage*, ma non restituisce appieno la dimensione ideologico-poetica di una breve, e intensa storia dove si fondono vari motivi, d'ordine esistenziale, sentimentale e politico. All'interno di un movimento dialettico negativo (la violenza, la morte e l'antico codice d'onore» vivono ancora in America come in Corsica in piena éra tecnologica), Pierre Granier-Deferre intesse, attraverso i ritmi, le pause e i silenzi di una cultura cinematografica che non ha abdicato all'espressione, un dialogo di sguardi, di sentimenti (si veda la delicatezza del rapporto Maria-Ange), di passato e di futuro. Yves Montand ci offre una notevole interpretazione di Ange: una maschera dolente solcata dalla tenerezza. Lea Massari interpreta sobriamente Maria.

vice

Musica pop

Traffic

Preceduti sul palcoscenico dai redivivi Spooky Tooth, con un elettrizzante antipasto offerto da Mike Harrison e Gary Wright più in forma che mai, i «fantomatici» Traffic sono giunti finalmente ad una *performance* romana, acclamati a gran voce dall'esultante pubblico del Palasport.

Sebbene priva di Dave Mason e Rick Gretch, la formazione anglosassone serba tuttora notevoli numeri da esibire in una *session* dal vivo, e la vena creativa del poliedrico Stevie Winwood si avvale del possente contributo di una sezione ritmica molto consistente nel contrappunto e, al tempo stesso, fluida nell'improvvisazione. L'«enfant prodige» del *new rock* britannico (Winwood è sulla breccia ormai da più di un lustro e, a soli ventiquattro anni, è oggi considerato uno fra i più validi strumentisti della intera «esperienza *pop*») guida l'eclettico Jim Capaldi — definitivamente passato dalla batteria al canto — e il prestigioso sassofonista Chris Wood attraverso i sentieri melodiosi di *No face, no name and no number* per arrivare infine all'esaltante fraseggio di *Freedom rider*, compilando così una fitta scheda che sta a testimoniare la meditata maturazione del gruppo nato sulla scia del *flower power*. Infatti, i Traffic riassumono, come nessun altro potrebbe, evoluzioni ed involuzioni che hanno condotto il *pop* ad una dimensione musicale ragionata e abbastanza affrancata da etichette consumistiche.

d. g.

Rischiatutto si concluderà il 31 maggio

L'attuale ciclo di Rischiatutto si concluderà giovedì 31 maggio. Si tratta della consueta interruzione estiva, ma naturalmente la possibilità di una sua ripresa sarà esaminata all'inizio dell'autunno; così come ancora resta nel vago il progetto di ripetere la sfida fra i campioni come è avvenuto un anno fa, con la gara che portò Massimo Inardi al titolo di «supercampione» del quiz.

RAI TV

oggi vedremo

SPORT (1°, ore 15, 17,45, 19,20, 22,15; 2°, ore 16,45)

Ecco una domenica priva delle competizioni del campionato calcistico di serie A, a causa dell'impegno internazionale affrontato ieri a Genova dagli azzurri contro il Lussemburgo per il torneo di qualificazione ai prossimi campionati del mondo di Monaco. I servizi televisivi saranno dunque dedicati ad altre discipline sportive, pur se non trascureranno il torneo calcistico di serie B che presenta questa settimana alcuni incontri determinanti ai fini della classifica e, di conseguenza, della promozione alla massima divisione.

VINO E PANE (1°, ore 21)

Si conclude questa sera, con la quarta puntata, lo sceneggiato televisivo di Giovanni Gualta e Giuseppe Lazzari, tratto dall'omonimo romanzo di Ignazio Silone, diretto da Piero Schivazappa ed interpretato da Pier Paolo Capponi, Scilla Gabel, Anna Maestri, Andrea Checchi, Renzo Giovampietro, Anita Laurenzi, Gianni Rizzo, Corrado Gaipa, Nino Castelnuovo, Miranda Campa, Lina Polito, Gianni Musy, Diego Michelotti.

Pietro ha fatto ritorno al paesino di Fossa dei Marsi ma qui trova che i fascisti inneggiano al valore dei volontari in partenza per la guerra e scopre con dolore che l'amico Luigi Maurica, pestato a sangue da alcuni gerarchi, ha finito per accettare il ruolo di informatore. Luigi, però, rinfrancato dal ritorno di Pietro, ritrova la fiducia e il rispetto di se stesso e dei suoi ideali e grida in faccia ai fascisti tutto il suo odio. Egli viene barbaramente ucciso nella piazza del paese, e lo stesso Pietro sfugge a stento alla cattura. Il nostro protagonista si dà alla macchia e decide che fra i monti della sua terra continuerà la lotta per la giustizia, contro l'infame dittatura fascista.

LA MACCHINA DELLA RISATA (2°, ore 21,20)

Il programma presentato da Enrico Simonetti offre questa sera uno «special» dedicato al comico britannico Marty Feldman, protagonista del recente film *Ogni uomo dovrebbe averne due*.

programmi

TV nazionale

11,00 Messa
12,00 Domenica ore 12
12,30 Il gioco dei mestieri
13,30 Telegiornale
14,00 A come agricoltura
15,00 Sport
16,45 La TV dei ragazzi
17,45 90° minuto
18,00 Telegiornale
18,10 Gli ultimi cento secondi
Spettacolo di giochi
19,05 Prossimamente
19,20 Campionato italiano di calcio
20,10 Telegiornale sport
20,30 Telegiornale
21,00 Vino e pane
Quarta ed ultima puntata
22,15 La domenica sportiva
23,10 Telegiornale

TV secondo

16,45 Sport
21,00 Telegiornale
21,20 La macchina della risata
«Un nuovo comico: Marty Feldman».
22,00 Orizzonti
«L'uomo, la scienza, la tecnica».
22,50 Prossimamente

Radio 1°

GIORNALE RADIO - Ore: 7, 8, 13, 15, 20, 21 e 23; 6,05: Mattutino musicale; 6,51: Almanacco; 7,20: Spettacolo; 8,30: Vita nei campi; 9: Musica per archi; 9,30: Messa; 10,15: Salve ragazzi!; 10,45: Folk jockey; 11,35: Il circolo dei genitori; 12: Via col disco; 12,22: Hit Parade; 12,44: Made in Italy; 13,15: Gratis; 14: Il gamberetto; 14,30: Carosello di dischi; 15,10: Pomeriggio con Mina; 16: Musiche in palcoscenico; 17: Batto quattro; 17,50: Musiche in palcoscenico; 18,15: Invito al concerto; 19,15: Intervallo musicale; 19,30: Mademoiselle le professeur; 20,45: Sera sport; 21,15: I racconti della radio; 21,45: Concerto; 22,15: «Il sindaco»; 23,10: Palco di proscenio; 23,15: Prossimamente.

Radio 2°

GIORNALE RADIO - Ore: 6,30, 7,30, 8,30, 9,30, 10,30, 11,30, 12,30, 17, 18,30, 19,30, 22,30 e 24; 6: Il mattiniere; 7,40: Buongiorno; 8,14: Musica flash; 8,40: Il mangiadischi; 9,14: Dall'Italia con...; 9,35: Gran varietà; 11: Mike di domenica; 12: Anteprima sport; 12,15: è tempo di Caterina; 12,30: A ruota libera; 13: Il gambero; 13,35: Alto gradimento; 140: Regionali; 14,30: Come è seria questa musica; 15: La Corrida; 15,40: Le piace il classico? 16,25: Il cantautore; 17: Domenica sport; 18: Supersonic; 19,05: Quando la gente canta; 19,55: Tris di canzoni; 20,10: Il mondo dell'opera; 21: La vedova è sempre allegra; 21,30: I grandi impresari lirici dell'800; 22: Il girasketches; 23,05: Buonanotte Europa.

Radio 3°

Ore 10: Concerto di apertura; 11: Musiche per organo; 11,40: Musiche di danza; 12,20: Itinerari operistici; 13: Folclore; 13,30: Intermezzo; 14,40: Concerto; 15,30: «La conversazione continuamente interrotta»; 17,30: Rassegna del disco; 18: Cicli letterari; 18,45: Fogli di album; 18,55: Il francobollo; 19,15: Concerto serale; 20,15: Passato e presente; 20,45: Poesia nel mondo; 21: Giornale del Terzo; 21,30: Tutto il mondo è attore; 22,20: Le voci del blues.